

Franza il portale di Stefanaconi

L'ebanista

Capitolo V



di
Francesco Barbuto

FEBBRAIO 2007

Piano di pubblicazione “L’ebanista”

Capitolo I	25/01/2014
giorno del 45esimo compleanno di Franco	
Capitolo II	01/02/2014
Capitolo III	08/02/2014
Capitolo IV	15/02/2014
Capitolo V	22/02/2014
Capitolo VI	01/03/2014
Capitolo VII	08/03/2014
Capitolo VIII e ultimo	12/03/2014

In copertina:
Veduta notturna di
Times Square.

Impaginazione a cura di Giovanni Battista Bartalotta
Febbraio 2014

Tutti i diritti su questa opera sono riservati ai genitori dell’Autore.

TIMES SQUARE

Times Square è uno dei maggiori incroci del distretto newyorkese di Manhattan, all'intersezione tra Broadway e la Seventh Avenue e si estende dalla West 42nd Street alla West 47th Street. Times Square è formata dagli isolati compresi tra la Sixth Avenue e la Eighth Avenue e tra la West 40th Street e la West 53rd Street formando la parte più a ovest dell'area commerciale di Midtown Manhattan.

Pur essendo più piccola della Piazza Rossa a Mosca, della Puerta del Sol a Madrid, degli Champs-Élysées a Parigi, di Trafalgar Square a Londra o di Piazza Tiananmen a Pechino, Time Square ha tuttavia raggiunto lo status di icona paesaggistica ed è divenuta un simbolo della sua città. Times Square è nota soprattutto per i grandi e numerosi cartelloni pubblicitari animati e digitali.



L'ebanista - Cap. V



Parte nord di Times Square.



Parte sud di Times Square.

Capitolo 5

Giunse la sera in cui Gertrude e Jack dovevano andare a cena insieme. Jack, per prepararsi, era uscito dal suo ufficio presto. Gertrude, che si era sdoppiata, rimase fino a tardi a sbrigare del lavoro urgente. Quando uscì dal suo ufficio la città era fiocamente illuminata dalle luci artificiali ed il buio, che avvolgeva le strade ed i marciapiedi, era segnato dai proiettori delle automobili. Per fare presto, Gertrude decise di prendere un taxi. Si fece portare fino al suo appartamento; scese dal taxi e si avviò con passo leggero verso il portone d'ingresso. Salì nel suo appartamento e si preparò per uscire. Doveva incontrare Jack Palmer a Times Square. Da lì avrebbero poi proseguito verso il locale in cui avrebbero cenato.

Era una fredda sera di novembre ed il vento gelido sibilava tra le insegne illuminate di Times Square. Jack Palmer era lì ad attendere su un marciapiedi. Vide da

lontano l'altra Gertrude che, scesa dal taxi, stava avvicinandosi a lui. Jack le corse incontro e la avvolse mettendole il braccio sinistro intorno alle spalle. Si sentiva elettrizzato e già pregustava ciò che avrebbe ricevuto in quella notte magica che, pensava, lo attendeva con tutti i suoi mille misteri. Era completamente ignaro ed era rapito nel fantasticare disordinato che si imponeva alla sua mente; finalmente era riuscito a vincere l'animo di Gertrude Farber. Ci era riuscito ed ora non aveva altro da fare che vivere con trasporto e pienezza l'ebbrezza che la notte gli avrebbe regalato. Cenarono con molta calma. L'altra Gertrude appariva rilassata e distesa; era in pace con se stessa, ed una leggera malinconia avvolgeva i suoi pensieri che premeditavano il terribile delitto. Viveva nella sua mente un'attesa spasmodica. Jack la invitava a bere ancora un po'; voleva che Gertrude cadesse vittima dell'euforia del vino, perché così sarebbe stato più facile averla giacché il vino, pensava ignaro Jack, l'avrebbe resa più docile. Tuttavia, l'altra Gertrude reggeva bene l'alcool e non si sarebbe certamente ubriacata: doveva conservare tutta la sua lucidità. Avevano parlato con molta ironia durante tutta la cena e Jack, in particolare, non aveva fatto altro che insinuare galantemente ed alludere spiritosamente e con molto garbo a quello che li attendeva, durante la notte che sarebbe seguita alla cena; l'altra Gertrude lo guardava profondamente negli occhi premeditando il delitto ed osservando, tra sé e sé, quanto ingenuo e sprovveduto fosse Jack Palmer, nonostante la sua abilità e la sua eccellenza in campo professionale, nel suo lavoro e nel tessere relazioni sociali. Era sicuro di sé, e l'altra Gertrude sprezzava la sicurezza di Jack con un atteggiamento

mento estremamente divertito e, a tratti, con un riso cupo e beffardo che all'uomo parve civettuolo e sbarazzino. In realtà l'altra Gertrude si faceva beffe di Jack perché era sicura di averlo ormai in pugno e niente lo avrebbe salvato dalla sua furiosa frenesia. Rispondeva a tono, sottolineando con un riso beffardo le battute spiritose ed argute a cui Jack si abbandonava con prodigalità e gioia, e non poteva scorgere nel comportamento gioviale dell'altra Gertrude e nello sguardo teso della donna, non poteva scorgere il ghigno beffardo dell'assassina fredda e spietata che era. Jack stava semplicemente giocando con la morte e si intratteneva giovialmente ed allegramente, senza sospetto alcuno, con colei che sarebbe stata la sua assassina spietata. L'altra Gertrude sapeva cosa sarebbe successo, e riusciva a nascondere la terribile tensione nervosa del suo animo cupo con un sorriso solare e mite, che dava a Jack gioia ed abbandono. Jack pensava di vedere nei tratti distesi dell'altra Gertrude e nella calma con cui la donna cenava, pensava di vedere un pegno di quello che gli avrebbe dato durante l'ormai prossima notte.

Lasciarono il ristorante che erano le ventitré passate. Avevano fatto una cenetta molto sostanziosa, a base di pesce; soprattutto, avevano mangiato ostriche ed aragosta, e bevuto un vino bianco molto leggero e frizzante. Non avrebbero saputo ricordare precisamente i piatti che avevano mangiato perché il menù era scritto in francese, lingua che entrambi non conoscevano. Comunque, tutto era stato perfetto; il servizio, in particolare, era stato impeccabile. Tutto era valso i circa mille dollari che Jack pagò. Si ritrovarono nel salotto della casa di Jack Palmer. Jack aveva di recente cambiato casa; aveva pre-

so una casa più grande che ora poteva permettersi. Il pavimento era rivestito da un parquet lucido e lindo che dava una sensazione di calore e di intimità. Le pareti dell'intero appartamento erano dipinte di un giallo tenue che dava un senso di accoglienza e familiarità. Tutto l'appartamento era arredato con molto gusto e molta classe. La camera da letto, in particolare, era arredata sobriamente; al centro della camera campeggiava il letto basso, con delle spalliere che si vedevano appena e due sedie che erano poste ai piedi del letto; vicino al letto c'erano due comodini bassi che si intonavano con le spalliere. Non c'era un armadio poiché l'appartamento aveva un camera completamente adibita a tale scopo, la cui porta si apriva presso il bagno principale dell'appartamento.

Per riscaldare l'atmosfera Jack aveva messo un disco di musica classica con la quinta sinfonia di Beethoven che egli adorava. L'altra Gertrude fingeva di essere tesa; in realtà era nel pieno dominio di se stessa ed era impaziente di portare a termine il suo delitto. Per far precipitare gli eventi, l'altra Gertrude prese Jack per mano e lo condusse vicino al letto; Jack la seguì docilmente. Si avvicinò a lui fino a sfiorargli le labbra con le sue ed iniziò a spogliarlo molto lentamente. Jack aveva il respiro ritmico e caldo, che già presagiva il piacere che Gertrude gli avrebbe dato; era profondamente coinvolto, ed il suo sguardo correva teso a sondare il corpo morbido e flessuoso di quella che credeva sarebbe stata la sua compagna per tutta la notte. Le sue mani esploravano il corpo morbido di Gertrude, e lui era già perso nel delirio dei sensi; lei era calda, e fremeva sotto le sue mani. Gertrude tollerava con uno sforzo della volontà le

mani avida di Jack. Era calma e metodica mentre lo spogliava; la sua attenzione era vigile e scrutava con interesse i gesti lenti e determinati che Jack faceva con le mani esperte e con tutto il corpo, ormai travolto dalla febbre dell'eccitazione. Quando ebbe finito di spogliarlo, lo fece accomodare sul letto ed iniziò a spogliarsi a sua volta. Si allontanò dal letto e, presa in mano la sua borsetta, ne estrasse con molta circospezione il pugnale che si era portata dietro per tutta la serata. Jack attendeva, supino sul letto, vinto dalla determinazione e dalla calma misurata con cui l'altra Gertrude agiva. Si avvicinò al letto tenendo il pugnale nella mano destra, con il braccio piegato dietro la schiena per nascondere alla vista di Jack Palmer. Si avvicinò a Jack e rimase in piedi accanto a lui, celando il pugnale dietro la schiena. Lo guardò profondamente negli occhi; Gertrude aveva uno sguardo feroce, con gli occhi sgranati e fuori dalle orbite che le illuminava il viso di una luce agghiacciante; era trasfigurata dalla determinazione con cui si accingeva a portare a termine il suo ennesimo delitto. Appariva calma e determinata, ed il suo respiro era regolare e profondo, senza avere tuttavia la cadenza ritmica e calda che solo l'eccitazione sapeva darle. La camera da letto era nella penombra, si vedeva l'ombra che il corpo di Gertrude proiettava su Jack. Tenendo il braccio sempre piegato dietro la schiena respirava con calma, come se si stesse preparando a compiere un gesto che richiedeva tutta la sua determinazione e tutta intera la sua forza. Jack attendeva, supino sul materasso. Per alcuni istanti la lama del pugnale baluginò, riflettendo la luce fiavole che illuminava la camera, mentre Gertrude aveva alzato il braccio tenendolo teso sulla sua testa. Lei era

nell'ombra che nascondeva il pugnale. Jack, incuriosito, non finì di chiederle che cosa nascondesse, che lei, con un balzo feroce, si slanciò in alto e ricadde pesantemente con le ginocchia all'altezza delle ginocchia di Jack. Con tutta la forza datagli dall'impeto con cui si era scagliata contro Jack, la mano che brandiva il pugnale guizzò come una frusta schioccata abilmente e conficcò il pugnale nel cuore di Jack, fino all'impugnatura. Jack sobbalzò sul materasso e prima di rendersi conto di cosa fosse accaduto, il suo sguardo attonito si fissò negli occhi gelidi dell'altra Gertrude che teneva ancora il pugnale e spingeva sull'impugnatura con forza, nel tentativo di conficcarlo ancora più a fondo. Il sangue fuoriusciva dalla ferita a fiotti densi e caldi e bagnava il petto nudo di Jack, scorrendo sul lenzuolo come un rivolo inarrestabile; Jack, sforzandosi per alzare la testa, emise un gemito che era di dolore e stupore. Nel gesto di colpire Jack, l'altra Gertrude si era scagliata con tutta la furia e la rabbia che l'imbarazzo e l'umiliazione avevano fatto sorgere nel suo animo gelido e senza compassione; imbarazzo ed umiliazione che Jack Palmer le aveva inflitto riuscendo a vincerla nella competizione per ottenere il posto di direttore generale. Jack aveva lo sguardo perso; era sbiancato in volto e già il gelo della morte si insinuava nella ferita aperta attraverso la lama fredda del pugnale. L'altra Gertrude, che si era messa in piedi accanto al letto, lo fissava negli occhi con un ghigno raccapricciante che aveva il segno inconfondibile del trionfo e della vittoria. Gli occhi di Jack saettavano a destra e a sinistra alla ricerca di un appiglio per tentare di comprendere cosa fosse successo. Vinto dallo stupore ed attonito, non sentiva alcun dolore. Tentò più volte di

alzarsi ma, come ci provava, cadeva pesantemente sul dorso. Aveva il fiato corto e stille di sudore imperlavano la sua fronte. Con le mani esplorava il suo petto e toccava l'impugnatura del pugnale, incredulo ed atterrito. Non aveva neanche fatto in tempo ad emettere il più flebile lamento che si accasciò sul materasso, nell'ultimo tentativo di alzarsi, con un rantolo sordo e cupo che aveva l'eco agghiacciante della morte. I suoi occhi si andavano spegnendo ed aveva le palpebre quasi completamente chiuse. Emise un altro respiro flebile e, passati i fugaci e dilatati istanti che sembrarono durare un'eternità, si accasciò sul materasso per non rialzarsi mai più, dopo i rapidi e brevissimi istanti durante i quali era trascorsa tutta la sua rapidissima agonia. L'altra Gertrude si rivestì con molta calma e ripulì tutte le tracce che potessero testimoniare della sua presenza in quel luogo di morte. Uscì dall'appartamento di Jack per ritornare nel proprio, sulla West End Avenue; sarebbe rientrata in casa, come era uscita, attraverso la scala antincendio centrale; il portiere avrebbe testimoniato di averla vista rincasare intorno alle sette di sera ed uscire il mattino seguente: questo sarebbe stato il suo alibi. Per il portiere lei aveva passato la serata e la notte nel suo appartamento.

Il cadavere di Jack venne trovato dalla donna delle pulizie il mattino seguente. Ne fu informato il tenente Ross, che si recò sul luogo del delitto; un'altra vittima assassinata con una pugnata al cuore! Il pensiero del tenente corse subito a Gertrude Farber; era sicuro che la donna c'entrasse in qualche modo; era stato assassinato proprio il collega che era stato suo concorrente diretto per il posto di direttore generale. Tuttavia, interrogando

il portiere del palazzo in cui Gertrude Farber aveva il suo appartamento, che era di turno quella stessa notte in cui Jack era stato assassinato, il tenente ebbe conferma che il portiere aveva visto rientrare Gertrude alle sette di sera e l'aveva poi vista uscire il mattino seguente. Come avrebbe potuto Gertrude commettere il delitto se, a quanto ne sapeva il portiere, era rimasta nel suo appartamento per tutta la notte? Il tenente Ross dovette arrendersi all'evidenza della testimonianza dell'uomo; non poteva fare altro. Il tenente sembrava che avesse dimenticato la testimonianza secondo la quale era stata vista una donna bionda scendere giù per la scala antincendio del palazzo in cui c'era l'appartamento di Gertrude Farber; molto stranamente, il tenente aveva trascurato questo dettaglio, non reputandolo essenziale per la soluzione del mistero della morte della signora Lucy Green. Lui aveva una sua teoria nella quale, tuttavia, c'era un buco che avrebbe potuto essere colmato se il tenente Ross avesse considerato con più attenzione ed interesse quella stessa testimonianza. Durante il periodo in cui il palazzo era stato messo sotto sorveglianza, e durante la settimana in cui il tenente in persona lo aveva tenuto sotto sorveglianza, non era successo niente e Gertrude non aveva usato la scala antincendio; per tale motivo, il tenente reputava inattendibile la testimonianza secondo la quale qualcuno era sceso da quella scala e l'aveva messa da parte, non rendendosi conto che così facendo commetteva un errore grossolano. La notizia della morte di Jack Palmer si diffuse rapidamente all'interno della banca. Gertrude aveva accolto la notizia impassibile; non aveva tradito la minima emozione. Era ora nello stato mentale della Gertrude dedita al lavoro e non ri-

cordava ciò che aveva fatto durante la notte appena trascorsa. Tutti i colleghi e i sottoposti di Jack ricevettero la notizia con sgomento: chi poteva essere stato ad uccidere Jack Palmer e per quale motivo, poi? Solo Katie sapeva il perché; lei aveva accolto la notizia della morte di Jack con il terrore nel cuore. Temeva, ora più che mai, che la prossima vittima sarebbe stata lei. Aveva paura e non poteva confidarsi con nessuno. Forse che Gertrude sapesse con certezza che lei aveva letto la lettera? E forse che Gertrude sospettava che lei aveva origliato mentre parlava con Jennifer della morte di Jack Palmer? Non lo sapeva. Non sapeva niente. Ricordava che si era quasi confessata con Gertrude alcuni giorni prima ma che aveva saputo distogliere, infine, il pensiero di Gertrude dal fatto che lei avesse letto la lettera. Certamente Gertrude non sapeva che lei aveva origliato. Inoltre Gertrude, a torto, non riteneva la sua segretaria in grado di poterle nuocere in alcun modo; la giudicava troppo stupida perché potesse ordire un piano per metterla nei guai o, peggio, per ricattarla. Gertrude sospettava che Katie avesse letto la lettera, ma non ne era sicura fino in fondo. Era, tuttavia, un cruccio che l'altra Gertrude aveva.

Jennifer aveva accolto la notizia della morte di Jack con vivo dolore; era stata forse l'unica persona che aveva mostrato un sentimento sincero. Per quanto Jack l'avesse fatta soffrire, tuttavia, lei lo amava perdutamente, e fu sconvolta nell'apprendere la notizia della sua morte; inoltre, ora non avrebbe più potuto convincerlo a sposarla, e la consapevolezza che la sua adorata Doris sarebbe rimasta per sempre senza padre le strinse il cuore e le spezzò il respiro in singhiozzi e lacrime calde e

sincere. Ricordava di aver parlato con Gertrude della fine di Jack, ed il pensiero di quei discorsi di morte le si affacciò alla coscienza facendola precipitare in un vortice di orrore e paura. Chi aveva ucciso Jack Palmer e perché? Forse che lei c'entrasse con la morte del suo ex convivente?

La prossima volta che si sarebbe sdoppiata, Gertrude sarebbe andata da Pierre e gli avrebbe confessato, nello sgomento e nell'allarme dello studente, il suo ennesimo delitto; un delitto da cui aveva voluto farlo restare fuori, un delitto che aveva organizzato lei da sola in tutti i minimi dettagli e particolari.

Intanto, con la paura che le mozzava il respiro, Katie svolgeva il suo lavoro non potendo fare a meno di guardare Gertrude con allarme; Katie aveva intuito tutta la verità, quella verità che Gertrude si era sforzata di tenere nascosta. Gertrude non sospettava neanche ciò di cui la sua segretaria era a conoscenza.

Il tenente Ross informò il professor Stenton dell'assassinio di Jack Palmer; il professore non rimase sorpreso da quanto gli riferì il tenente; sospettava che il delitto dovesse essere opera di un serial killer. C'erano tutti gli elementi per far pensare che si fosse in presenza delle gesta in un serial killer; tuttavia, il tenente Ross confermò ancora una volta al professore che lui sospettava pesantemente, pur non avendo uno straccio di prova, sospettava pesantemente di quella donna, di Gertrude Farber. Il sospetto del tenente Ross aggiungeva, a quello che si conosceva sui delitti, un elemento singolare ed insolito: che il serial killer fosse una donna. Ora, nella sua lunga e circostanziata esperienza, il professor Stenton non si era mai imbattuto in un serial killer che fosse

di sesso femminile; questo particolare, il sospetto del tenente Ross, era quanto mai singolare e, si poteva dire, più unico che raro nella storia del crimine e non c'era in letteratura nessun caso in cui il serial killer implicato fosse una donna. Nonostante la singolarità ed unicità degli elementi noti, il professor Stenton era convinto che tutti i delitti fossero stati compiuti per un fine ben preciso e con un movente che non era facile identificare perché, apparentemente, non tutte le vittime erano classificabili omogeneamente; c'erano le prostitute e gli spacciatori, ma anche una anziana donna ed ora un uomo di successo, dalla vita brillante e pulita, che niente aveva a che fare con il mondo della prostituzione e della droga. C'era tuttavia un elemento comune che sembrava legare le due vittime eccezionali, per così definirle, dell'omicida, e che non ricadeva nel target del serial killer: la anziana signora Lucy Green e Jack Palmer; queste ultime due vittime non avevano niente a che fare, né con il mondo della prostituzione né con quello dello spaccio; avevano un particolare in comune: entrambi erano conosciuti da Gertrude Farber. Ora un interrogativo si poneva imperiosamente: perché Lucy Green e Jack Palmer erano stati assassinati nello stesso modo in cui lo erano stati un gruppo di prostitute ed un gruppo di spacciatori? Questo era l'interrogativo che occorreva sciogliere; un interrogativo che si era presentato al tenente Ross non appena questi si era imbattuto nell'omicidio della signora Green. Ora, il tenente Ross aveva un indizio ulteriore che lo portava a Gertrude Farber: Jack Palmer era un collega della donna; un collega che l'aveva battuta nella competizione per l'attribuzione della carica di direttore generale dell'agenzia centrale; com-

petizione, ancora un volta, che Jack Palmer aveva vinto e Gertrude Farber aveva perso. L'assassinio di Jack Palmer aveva travolto gli ultimi dubbi che il tenente Ross nutriva ed ora era fermamente convinto che Gertrude Farber fosse l'assassino che stava cercando. Non sospettava che qualcuno dei colleghi o dei sottoposti di Gertrude sapesse qualche cosa ed aveva tentato di smascherarla mettendo sotto sorveglianza il palazzo in cui viveva; infine, presentando un altro rapporto molto circostanziato ai suoi superiori, questi ultimi si erano convinti ed avevano dato al tenente gli uomini che gli servivano per tenere sotto sorveglianza il palazzo di Gertrude. Avevano iniziato a tenere sotto sorveglianza tre giorni dopo l'assassinio di Jack Palmer. Tuttavia, se Gertrude non si fosse più sdoppiata, con la sorveglianza non avrebbero ottenuto nulla, perché Gertrude non sarebbe caduta nello stato mentale in cui era dedita al delitto ed al vizio e non avrebbe neanche abbandonato il palazzo scendendo per la scala antincendio; effettivamente, le cose andarono proprio in questi termini: mentre era sorvegliata, Gertrude non si sdoppiò mai di notte. Le accadeva di sdoppiarsi di giorno, e di giorno nessuno poteva accorgersi del suo cambiamento se non per un impercettibile mutamento nel suo umore. Poi, quando ormai stavano sorvegliando da parecchie settimane, inutilmente, il palazzo in cui Gertrude viveva, i superiori del tenente Ross decisero di interrompere la sorveglianza, con un indecifrabile sospiro di sollievo da parte del tenente Ross: fu come se un peso fosse stato rimosso dal suo petto e ora, dopo lunghe settimane di apnea, poteva respirare di nuovo libero. Per un caso puramente fortuito, Gertrude non si era sdoppiata di notte durante

il periodo in cui il palazzo era sotto la sorveglianza della polizia. Sembrava che la sorte proteggesse Gertrude Farber, o che lei avesse un fiuto particolare, una prevegenza che le consentiva di stare nell'ombra proprio quando il tenente Ross era sul punto di metterle le mani addosso ed incastrarla con prove inoppugnabili. Il tenente voleva smascherarla ed il suo zelo nel perseguire Gertrude giungeva al parossismo: quanto più lui si rendeva conto di amarla, tanto più si ostinava a perseguire il proprio dovere accanitamente; come se volesse chiudere gli occhi per impedire che il suo sentimento lo accecasse per non vedere e distinguere il suo dovere; per paura di farsi guidare nelle indagini dal suo sentimento ed essere parziale, lui si intestardiva e si imponeva di andare avanti nelle indagini senza farsi condizionare da quello che provava per la donna. Nel suo animo era lacerato. Non poteva fare niente per mutare i fatti e quanto più si convinceva che Gertrude fosse colpevole, tanto più tentava di nascondere al suo cuore i sentimenti che lui provava per lei. Si confidò con il professor Stenton; ma questi non fu in grado di dargli la consolazione di cui lui era in cerca. Avrebbe potuto confidarsi con sua madre, ma non voleva darle un dolore; sapendo che il figlio soffriva i tormenti di un amore impossibile e lacerante, non avrebbe potuto fare altro che compatirlo, e così anche lei ne avrebbe sofferto. Il tenente Ross era certo che Gertrude fosse colpevole, e sapeva che prima o poi avrebbe trovato le prove per arrestarla; ma guardava a quel giorno con paura e angoscia: avrebbe dovuto metterla dentro e consegnarla al boia. C'era una sola possibilità, una sola via di fuga per uscire da una condizione tanto penosa: che lui si sbagliasse e che Gertrude

fosse completamente estranea ai delitti che lui le imputava.

Dopo un lacerante esame di coscienza, durante il quale aveva lottato con la sua anima e con il suo sentimento, il tenente Ross aveva ceduto all'amore che lo legava a Gertrude Farber; ora dirigeva le sue indagini non per provare la colpevolezza di Gertrude ma per trovare le prove definitive che la scagionassero, avendo voluto convincersi che la colpevolezza presunta di Gertrude non fosse suffragata né da alcuna evidenza né da alcuna prova, evidenza e prova che fossero concrete ed ineludibili. In questo tentativo si era immerso anima e corpo, e voleva indagare più da vicino sullo studente francese, su Pierre Rameau, credendo di poter trovare qualche indizio che collegasse lo studente francese agli omicidi. Non sapeva ancora che Pierre Rameau lo avrebbe condotto a Gertrude Farber ed avrebbe rafforzato le prove della colpevolezza della donna. Il tenente si attaccava a tutto; vagliava il minimo dettaglio che potesse scagionare Gertrude anche apparentemente. Tuttavia, per quanto si sforzasse e per quanto chiedesse conferma delle ipotesi che andava via via formulando al professor Stenton, questi non poteva ignorare i fatti, ed i fatti, seppure attraverso dei semplici indizi, portavano tutti a Gertrude; questo disse infine, chiaramente ed esplicitamente, al tenente Ross quando egli gli chiese per l'ennesima volta se non fosse il caso di indirizzare nuovamente le indagini ad altri indiziati che, pure, non c'erano. L'unica indiziata era Gertrude Farber. Il tenente Ross aveva interrogato nuovamente tutti i colleghi e sottoposti di Jack Palmer, nel tentativo di scoprire qualcosa. Aveva interrogato Katie Bronson, che aveva ri-

sposto evasivamente alle domande del tenente; il tenente era rimasto molto impressionato dalle risposte di Katie. Sembrava che la segretaria di Gertrude Farber non sapesse nulla, eppure il suo modo di fare, il suo modo singolare di rispondere alle domande che il tenente le poneva, la sua calma innaturale ed il suo sorriso di circostanza, tutto ciò fece venire al tenente la vaga sensazione che la ragazza gli stesse nascondendo qualcosa. Tuttavia, il tenente Ross non ebbe la precisa e netta sensazione che Katie mentisse, e non poté disporre nessun provvedimento particolare per lei. La lasciò semplicemente andare, riproponendosi di interrogarla ancora a lungo. Dopo Katie Bronson, il tenente Ross interrogò Jennifer Singer. La donna era vistosamente scossa ed affranta dalla morte prematura di Jack. Tuttavia non disse al tenente che lei e Gertrude avevano più volte parlato della morte di Jack; non le sembrava opportuno, e temeva che avrebbe potuto essere coinvolta nel delitto più di quanto lei non si aspettasse. Alcuni colleghi di Jack dissero al tenente Ross che era stato lo stesso Jack a trovare il posto di segretaria a Jennifer Singer, cosa che la donna aveva taciuto al tenente per evitare che questi insistesse nell'interrogarla, pensando che avrebbe trovato nelle sue parole un appiglio a cui ancorare le proprie indagini. Tutto sommato Jennifer Singer non era stata di alcun aiuto al tenente Ross. La donna aveva mostrato di amare Jack ma ora, più di tutto amava la sua Doris, ed avrebbe fatto l'impossibile per impedire che la sua adorata bambina finisse in un orfanotrofio o in affidamento a qualche famiglia estranea. Così la donna pensava che sarebbe finita per Doris se il tenente Ross avesse scoperto il tenore dei colloqui che lei e l'altra

Gertrude Farber avevano intrattenuto; perché il tenente avrebbe potuto sospettare di lei e, quindi, avrebbe potuto arrestarla. Era questo il timore di Jennifer Singer: di poter essere arrestata e di dover, quindi, separarsi da Doris.

Quando Pierre Rameau seppe, per bocca della stessa Gertrude, che Jack Palmer era morto, rimase senza parole, a bocca aperta. La notizia lo aveva gettato nello sconforto, non tanto per la morte di Jack o per la morte in generale, per il sentimento o il concetto che un essere umano era stato assassinato, ma perché da quello che l'altra Gertrude gli aveva narrato, aveva compreso che ormai stava perdendo il controllo che aveva sull'altra Gertrude, e lei agiva di sua spontanea volontà senza poter essere controllata; e questo, più di tutto, turbava i pensieri dello studente. Pierre si rendeva ora conto che l'altra Gertrude avrebbe agito solo guidata dai suoi pensieri e dal suo istinto, e non avrebbe più chiesto conto delle proprie azioni a lui. Tutto ciò era pericoloso, perché lo esponeva, pensava Pierre, al capriccio della pazzia e, sicuramente, l'altra Gertrude, guidata dalla sua febbrile ossessione, avrebbe finito per compiere qualche sproposito trascinandolo, senza che lui avesse la possibilità di agire in alcun modo, nella rovina e nelle mani della legge. Tuttavia non poteva farci niente e non ne parlò con l'altra Gertrude; sapeva di non poter condurre alla ragione la sua complice che, per giunta, non avrebbe capito l'allarme che turbava i pensieri dello studente. Lui aveva la lucidità per rendersi conto che seguendo a testa bassa la loro strada sarebbero finiti nelle mani della legge; l'altra Gertrude sembrava non capirlo o, almeno, dava segno di non curarsene minimamente. Pierre

avrebbe voluto parlarle di Cybil e consigliarsi con lei sul da farsi per sbarazzarsi una volta e per sempre della ragazza che era ormai diventata un peso insostenibile per lui; tuttavia, vista la piega che avevano preso le cose, giudicò prudente non farne parola con l'altra Gertrude, almeno per il momento; se fosse stato opportuno, gliene avrebbe parlato quando l'avesse vista più tranquilla e non preda della sua frenesia, quella frenesia particolare e caratteristica che le offuscava la mente e le impediva di vedere le cose con lucidità e distacco. Era tuttavia raro che l'altra Gertrude fosse risparmiata dalla frenesia; ne era praticamente quasi sempre soggiogata quando era nello stato mentale che la faceva complice di Pierre Rameau, quando uccideva preda della sua ossessione e della frenesia, appunto. E forse non ci sarebbe mai più stata l'opportunità di parlarle della spinosa questione che ormai funestava costantemente l'animo di Pierre; era un misto di morbosa gelosia e di odio che non trovava alcuna via di fuga, e lo costringeva a pensare e ripensare, ossessivamente, a Cybil e a considerare che lei era ormai libera di vivere la propria vita insieme a chi lei avesse scelto. E proprio questo ultimo pensiero, che Cybil fosse libera di vivere la sua vita come meglio le aggradava, proprio questo pensiero turbinava nell'animo di Pierre che si martoriava per aver perso il controllo sulla vita della ragazza, quello stesso controllo che lo aveva fatto sentire saldo e sicuro nel suo proposito di vivere la sua natura orribile insieme all'altra Gertrude Farber. Avere l'amore ed una attenta intimità con Cybil lo faceva sentire forte ed invincibile, e si era a lungo cullato nella considerazione che mai nessuno avrebbe potuto pensare che lui conducesse una vita

abietta avendo al fianco una ragazza candida e solare come effettivamente Cybil era. Ora che il loro rapporto era stato stroncato proprio da Cybil, lui si sentiva scoperto; si sentiva smascherato, come se tutto ciò che faceva fosse ora sotto lo sguardo vigile di un giudice severo ed inflessibile, che gli avrebbe fatto pagare a caro prezzo il piacere che aveva instillato nella sua anima nera con il suo abietto e raccapricciante modo di vivere la sua nera notte. La sua intimità con Cybil era da lui controllata perché era stato attento a vigilare per impedire che la tenerezza ed il calore gli facessero compiere un passo falso e confessare qualcosa o fare qualcosa da cui Cybil avrebbe potuto intuire che lui la tradiva, o anche penetrare più profondamente nella vita frenetica ed ossessiva in cui lui era perso. Ora, Cybil viveva libera. Aveva ritrovato il sorriso gaio e solare che l'aveva abbandonata da quando stava insieme a Pierre, e la sua bellezza acerba era rifiorita sulle sue gote e sulla sua gola candida di colomba. Continuava a frequentare i soliti locali, dove Pierre poteva vederla sempre più assidua insieme ad un ragazzo che lui non conosceva; la vedeva sempre con lo stesso ragazzo, ed aveva tentato più di una volta di litigare con lui ma Cybil era sempre intervenuta per impedire che ci fosse quel confronto che Pierre desiderava avere. Stranamente, Pierre subiva ancora l'ascendente che Cybil aveva su di lui; nonostante avesse avuto il proposito di ucciderla, ne subiva ancora il fascino e lei aveva usato l'ascendente che aveva su di lui per impedire che Pierre se la prendesse con il suo nuovo ragazzo. Pierre scoprì, parlando con gli amici (per lui erano solo conoscenti) comuni suoi e di Cybil, che il ragazzo con cui lei si faceva vedere in giro era

solamente un suo amico molto caro e niente di più. Quello che importava a Pierre era che Cybil non condividesse la sua intimità con nessuno; ne era morbosamente geloso ed il suo istinto gli aveva suggerito di uccidere la ragazza per impedirle di aver un'intimità con qualcuno che non fosse lui stesso. Tuttavia, per il momento aveva messo da parte il proposito di uccidere la ragazza e vagava sempre per gli stessi locali in cui sapeva di poterla incontrare. Cybil, caparbiamente, non aveva voluto abbandonare le sue abitudini, malgrado ciò comportasse che lei dovesse incontrare Pierre. Cercava di far finta di non notarlo, ma la sua presenza era sempre avvertita con un certo malumore, soprattutto dagli amici di Cybil. Nel comportamento di Pierre c'era come un'ombra, un peso che opprimeva chiunque ne avesse a che fare e gli amici di Cybil, e la stessa Cybil, provavano un certo indefinibile disagio a stare in un posto frequentato dallo studente francese. Cybil ed i suoi amici conoscevano Pierre Rameau molto bene, e sapevano quali erano le sue convinzioni e quali assurde teorie lui abbracciasse; questo rendeva ancora più forte il disagio e l'imbarazzo di dividere lo stesso spazio con lui. Lo avevano sopportato malamente quando Cybil aveva caparbiamente voluto mettercisi insieme, ma ora che Cybil lo aveva abbandonato, ora non sopportavano di stare in sua presenza. Quando lui arrivava facevano di tutto per andare via nel modo più discreto possibile; se lui era già presente quando loro arrivavano, essi non entravano affatto nel locale ma preferivano andare in un altro. Sulle prime lui non si era accorto che agivano in questo modo; con il passare del tempo se ne rese conto e faceva di tutto per essere presente quando Cybil ed i suoi

amici frequentavano un locale. Li seguiva quando andavano via e si faceva vedere nel locale in cui si erano rifugiati per sfuggirgli. Pierre aveva una strana concezione dell'amicizia; la sua concezione non si accordava con quanto lui vedeva e constatava in Cybil e nei suoi amici. Per lui, il sentimento dell'amicizia corrispondeva perfettamente al sentimento che lo legava all'altra Gertrude. Era una sorta di dipendenza morbosa ed ossessiva, in cui si compiva una sorta di influenza su uno spirito più fragile da parte di una personalità più forte. Si sentiva particolarmente a suo agio vicino all'altra Gertrude, perché sentiva nella dipendenza della donna la più viva realizzazione del suo essere, e credeva che in ciò, precisamente, si realizzasse l'amicizia: in un sentimento di profonda dipendenza psicologica. Per questo era stato allarmato quando sentì dalle vive parole dell'altra Gertrude che lei aveva ucciso Jack Palmer; per questo rimase senza parole: perché sentiva che con quel gesto autonomo l'altra Gertrude si stava affrancando dalla dipendenza da lui, da Pierre Rameau. Pierre sentiva che sarebbe nuovamente finito con il vagare di notte senza mèta, da un locale all'altro senza avere più lo scopo preciso che aveva ora che l'altra Gertrude dipendeva pienamente da lui. Sentiva di stare per perdere anche l'altra Gertrude quando ormai aveva perso Cybil. Non poteva neanche pensare che sarebbe stato solo come i primi mesi in cui era appena arrivato a New York, senza una mèta e senza uno scopo preciso. Lui voleva l'amicizia dell'altra Gertrude e la dipendenza della donna dalla sua personalità gli era cara oltre che necessaria. Ora, l'altra Gertrude aveva mostrato di poter essere ancora una volta indipendente come lo era stata prima di

incontrare lui. Questo Pierre non poteva sopportarlo, ma era un fatto con cui confrontarsi e che non poteva certo ignorare.

Era da parecchio tempo che si era dedicato a studiare gli scritti di Nietzsche, ed era giunto ad una conclusione clamorosa che, secondo lui, avrebbe avuto un certo peso, se se ne fosse tenuto conto nell'indagare il pensiero del filosofo tedesco. Ebbene, secondo Pierre Rameau, Nietzsche era stato guidato nel suo anticristianesimo da un fatto biografico. In particolare, Nietzsche ce l'aveva a morte con il dio dei cristiani per il semplice motivo che lui non aveva accettato la morte del padre; quel dio che tutti dicevano misericordioso e clemente non aveva indugiato a strappargli il padre che amava perdutamente. Non potendo accettare la morte del padre, si era vendicato di quel dio che glielo aveva strappato distruggendone, con i suoi scritti caustici e devastanti, il messaggio e la grandezza. In questo si poteva intravedere la ragione che aveva animato Nietzsche e lo aveva spinto a screditare radicalmente il pensiero cristiano, per scardinarne il messaggio salvifico e messianico. Siccome per lui ogni religione non è altro che una teleologia, anche il cristianesimo lo era, ed in quanto tale poteva essere screditato togliendo ogni forza ed ogni ragione d'essere al fine supremo predicato dal cristianesimo: non c'è un fine oltre la vita terrena, dunque non c'è bisogno di una religione e di un dio che accreditino e diano fondamento ad un fine che non esiste! Pierre si sentiva a proprio agio con le parole e con i pensieri di Nietzsche, perché nel sistema del grande filosofo tedesco vedeva il fine ultimo delle sue azioni: egli viveva nel presente la sua vita terrena, di uomo, senza curarsi del fine oltre il mon-

do sensibile che per lui era una chimera con cui venivano abbagliati gli sciocchi. Non si accorgeva che il suo stesso modo di vivere era la negazione del pensiero del grande filosofo; egli viveva abbarbicato alle sue ossessioni essendo prigioniero del suo istinto, e non viveva secondo ragione una vita terrena svincolata dall'istinto ma vi si abbandonava sacrificando sull'altare delle passioni più elementari la sua coscienza di uomo e, pertanto, non viveva libero dal giogo dell'istinto; quello stesso istinto il cui parto abominevole, secondo Nietzsche, era stata la religione *par excellence*. Dunque, Pierre aveva letto a suo modo Nietzsche, proprio come avevano fatto tanti, e proprio come avevano fatto tanti aveva adombrato una intuizione brillante e, quasi, geniale, con una distorta concezione del pensiero del filosofo tedesco; o se non proprio con una distorta concezione che si adattasse alla sua vita. Non dunque la filosofia che vuole dare un senso alla vita, ma una vita che dia senso alla filosofia: questo, dunque, era l'abbaglio in cui era caduto preda Pierre Rameau. E si trastullava, pensando di aver risolto il mistero che aveva eluso secoli di indagine e di pensiero critico. Non si rendeva conto di aver semplicemente trovato un pretesto per continuare a vivere la sua vita abietta e orribile, che non aveva l'ombra di uno scopo ma si trascinava nel vizio e nel crimine più orribili e disumani. Ora stava perdendo, con l'altra Gertrude, l'essenza della sua vita e si vedeva, in prospettiva, solo e perso tra la folla anonima di una città spietata, che non gli avrebbe mostrato compassione, come lui non aveva mai mostrato compassione alle vittime della sua lucida follia. Rendersi conto che ormai lui era diventato dipendente dal volere capriccioso dell'altra Gertrude, tutto

ciò non lo aveva mai neanche pensato; non avrebbe mai potuto pensare che lui avrebbe finito per cedere alle lusinghe del suo istinto più sfrenato senza poterlo più controllare e che non avrebbe più potuto vivere liberamente, senza la certezza di essere padrone del suo destino.

I vertici della banca trovarono presto un sostituto per il posto che aveva occupato Jack Palmer: Gertrude Farber venne nominata direttore generale ed occupò subito l'ufficio che si trovava al piano terra del palazzo e che era stato di Jack Palmer per pochi mesi. I vertici della banca decisero di trasferire anche Katie Bronson perché, pensavano, sarebbe stato più facile ed immediato per Gertrude intendersi con quella che era stata sua segretaria per anni, piuttosto che dover iniziare un nuovo rapporto con una segretaria nuova e sconosciuta. Katie non si aspettava che sarebbe stata trasferita anche lei al piano terra per seguire Gertrude nel suo nuovo incarico. Quando la informarono che doveva seguire Gertrude ne rimase affranta: non si sarebbe liberata della donna ed avrebbe dovuto vederla e lavorarci insieme fino a quando sarebbe rimasta a lavorare per la banca. Il rapporto tra Gertrude e Katie non mutò; le due donne continuarono a lavorare come sempre avevano fatto, con la differenza che ora c'era molto più lavoro da sbrigare. Katie era costantemente impegnata e non aveva più né il tempo né l'opportunità di frequentare Jennifer Singer, ed i suoi rapporti con i dipendenti della banca si esaurivano con il confronto giornaliero tra lei e Gertrude Farber. Inoltre si avvertiva moltissimo la mancanza di Jack Palmer e del suo brio, che aveva conquistato tutti all'interno della banca; venendo a mancare lui, era mancato il suo tocco allegro e gioviale alle lunghe giornate di lavoro.

ro. La personalità allegra e disinvolta di Jack aveva contagiato tutti e si lavorava decisamente meglio quando era in giro per gli uffici a chiacchierare argutamente ed allegramente intorno agli argomenti più vari. Si sentiva decisamente la sua mancanza; soprattutto, si avvertiva il tono grave dell'ufficio del direttore generale, ora che direttore generale era Gertrude Farber. Per quanto riguardava Gertrude, lei aveva preso con viva trepidazione la carica che gli era stata conferita, ed aveva la ferma intenzione di connotare il suo ufficio con i tratti peculiari del suo carattere; l'ufficio doveva essere caratterizzato dal lavoro costante e serio, senza nessuna concessione agli scansafatiche ed ai burloni. In pochi giorni di lavoro Gertrude fece in modo che molti si rammaricassero profondamente della scomparsa di Jack Palmer. Come era nel suo carattere, Gertrude si curava poco del malumore che circolava tra i suoi sottoposti: il lavoro doveva essere sbrigato con precisione e puntualità; lei non avrebbe accettato di transigere sulla minima mancanza da parte dei suoi sottoposti. Tutti respiravano l'atmosfera tesa che c'era nell'agenzia, e praticamente tutti gli uffici dell'agenzia avevano dovuto fare i conti con il nuovo direttore generale. Gertrude fece in modo di omologare le procedure ed il lavoro di tutto l'apparato dell'agenzia curando personalmente ogni aspetto del lavoro dei vari uffici. Molti ne rimasero scontenti, soprattutto i dirigenti che erano immediati sottoposti di Gertrude Farber. Tuttavia, ciascuno dovette adattarsi alle nuove ed inflessibili disposizioni imposte dall'ufficio del direttore generale. In poche settimane, l'agenzia centrale aveva raggiunto un certo livello d'efficienza nel completare le varie pratiche, un livello d'efficienza

tale che i vertici della banca non poterono fare a meno di congratularsi ufficialmente con Gertrude Farber. I clienti erano così soddisfatti dall'efficienza dell'agenzia che i superiori di Gertrude dovettero, loro malgrado, istituire una commissione speciale, con a capo la stessa Gertrude Farber, attraverso la quale anche le agenzie periferiche della banca fossero organizzate secondo il modello di lavoro dell'agenzia centrale. Ora, Gertrude ottemperava al suo nuovo incarico di capo della commissione speciale dal suo ufficio di direttore generale e Katie rimase ancora a farle da segretaria. Il lavoro che Gertrude doveva ora sbrigare era aumentato più del doppio, ma lei era profondamente soddisfatta perché aveva l'opportunità di organizzare tutta la banca secondo il suo modello produttivo, al quale dovettero piegarsi anche i suoi superiori, loro malgrado. L'abilità di Gertrude fu tale che in poche settimane i metodi di lavoro di tutte le agenzie della banca vennero uniformati a quello dell'agenzia centrale. Tutti i clienti della banca non facevano che manifestare il loro entusiasmo e la loro soddisfazione per come le varie pratiche venivano ora completate: con efficienza e rapidità. Da tutte le agenzie, giungevano al consiglio di amministrazione della banca encomi e complimenti da parte di migliaia di clienti soddisfatti per l'efficacia e l'efficienza dei nuovi provvedimenti e del nuovo modo di svolgere le varie pratiche. Inevitabilmente, i complimenti e gli encomi finivano per raggiungere Gertrude Farber, l'artefice dei cambiamenti subiti nei metodi di lavoro dalle varie agenzie sparpagliate per tutta la città. Gertrude, ormai sepolta dal lavoro, consumava tutta la sua energia nervosa per correre dietro ai molteplici impegni che

aveva e non si sdoppiava; era da quando fu nominata direttore generale centrale che non si era più sdoppiata: il lavoro assorbiva tutte le sue energie e lei aveva anche dimenticato la mezza confessione che era riuscita a strappare a Katie Bronson, la sua segretaria; confessione che angustiava Katie e le faceva vivere il suo rapporto con Gertrude in modo teso e allarmato, perché la segretaria temeva che Gertrude Farber avrebbe potuto farle pagare a caro prezzo il fatto che lei conosceva i suoi segreti.

Pierre aspettava, avvolto nella notte, aspettava con impazienza che Gertrude comparisse nel locale del Village in cui l'aspettava; ora, viveva con ansia il fatto che Gertrude non si facesse vedere perché sospettava che la donna agisse da sola senza aver più bisogno del suo appoggio e della sua complicità. Lui non aveva rinunciato ad insidiare Cybil, ma la seguiva e voleva essere informato di qualunque cosa lei facesse; per starle il più vicino possibile aveva cominciato a frequentare i corsi di criminologia tenuti dal professor Stenton. In poche settimane di frequenza Pierre aveva raggiunto lo scopo di ingraziarsi il professore che fu sorpreso dall'attenzione e dal profitto con cui Pierre seguiva i suoi corsi e cominciò addirittura a considerare la possibilità di nominarlo suo assistente. Il giovane francese era geniale e scaltro, ed era riuscito ad imporsi prepotentemente all'attenzione del professor Stenton. Cybil ed i suoi amici consideravano ormai che non avrebbero più potuto toglierselo di torno. Nessuno conosceva la vita doppia che lo studente conduceva; nessuno degli altri studenti con cui aveva stabilito una qualche relazione. Diversamente da come aveva fatto nel passato, ora cercava di farsi

amici gli studenti che conoscevano Cybil e che appartenevano al suo giro. Intanto lui, di giorno, studiava ossessivamente, riuscendo a seguire i corsi regolari ed i corsi che non appartenevano al suo curriculum ma che lui seguiva per stare vicino a Cybil. La ragazza, che ancora amava Pierre e, suo malgrado, ne era legata in un modo singolare e difficilmente comprensibile razionalmente, vedeva con un senso di romanticismo l'ossessione con cui Pierre si accaniva per starle dietro e ne era conquistata. In breve Cybil dimenticò i gravi motivi che l'avevano indotta a rompere il suo legame con Pierre Rameau e volle ridargli ancora fiducia. Nonostante il parere fortemente negativo dei suoi amici, che vedevano Pierre per come lui era, senza l'aura del romanticismo e di un sentimento combattuto e perciò avvincente e senza la tenerezza che Cybil credeva ora fermamente di aver vissuto insieme allo studente francese; Cybil decise di dare un'altra possibilità a Pierre. Il ragazzo ne fu entusiasta. Con il trasporto del momento e con l'euforia che gli aveva dato l'essere riuscito a vincere ancora una volta la sua ossessionante battaglia, lo studente regalò a Cybil una notte di sesso sfrenato e senza inibizioni; ciò che aveva vinto l'immaginario di Cybil ed il suo desiderio si era ancora una volta realizzato, e lei guardava Pierre con una gratitudine arroccata ed inattaccabile. A niente valsero i consigli che gli avevano dato i suoi amici: Cybil Foster cadde vittima ancora una volta dell'ossessione vigile e circospetta di Pierre Rameau.

Il professor Stenton guardava con molta simpatia Pierre e, venutone a conoscenza, considerò con trasporto il fatto che Pierre e Cybil stessero insieme. Pierre

continuò a frequentare le lezioni del professor Stenton insieme a Cybil, ed il professore non poté che guardare con meraviglia all'intelligenza dello studente francese. Sembrava che Pierre riuscisse sempre ad anticipare il professore con la sua sagacia ed il suo singolarissimo e sorprendentissimo intuito. Il professore fu così colpito dalla singolare intelligenza dello studente francese che volle parlarne con il tenente Ross. Il tenente conosceva Pierre Rameau, ma non conosceva Cybil Foster; non fu sorpreso dal tono entusiastico con cui il professore gli parlava di Pierre. Tuttavia, il tenente Ross non disse nulla e non aggiunse alcun commento a quanto aveva detto il professore; prese semplicemente atto che Pierre Rameau aveva ingannato anche il professor Stenton, nonostante l'acume e l'esperienza di quest'ultimo.

Era da settimane che Pierre non aveva notizie di Gertrude; la donna non si era più sdoppiata e, inoltre, Cybil gli era di ostacolo nel vivere con pienezza la vita notturna; aveva dovuto promettere alla ragazza che l'avrebbe smessa di uscire la notte; solo a questa condizione, gli aveva detto Cybil, lei accettava di ritornare insieme a lui. Pierre si destreggiava come meglio poteva, tra la promessa fatta a Cybil e la sua ossessiva frenesia che lo spingeva alla ricerca dell'altra Gertrude durante la notte. Sembrava che Gertrude avesse dimenticato il giuramento solenne con cui si erano legati l'uno all'altra. Tuttavia, Gertrude era completamente presa dal suo lavoro e sfogava tutta la sua energia fisica e nervosa nel correre dietro ai suoi tanti impegni; non si sdoppiava più; sembrava che avesse trovato un equilibrio tra le sue necessità ed i suoi obblighi. Non si poteva dire quanto a lungo lei sarebbe riuscita a mantenere l'equilibrio ed a

condurre la sua vita senza l'imperiosa necessità di inseguire la propria ossessione. Pierre attendeva vanamente gran parte della sera e della notte senza che Gertrude si presentasse. Era diventato troppo pesante per lo studente francese dividersi tra lo studio e la sua vita doppia, di giorno con Cybil e di notte aspettando Gertrude. Non avrebbe potuto resistere a lungo. Comunque, si destreggiava come meglio poteva.

Jennifer Singer aveva le sopracciglia poco curate; erano diritte nella parte vicino alla radice del naso e si incurvavano verso il basso allontanandosi da esso; conferivano al suo volto magro un'aria di profonda pena ed abbandono. Il tenente Ross era tornato per interrogarla perché si era reso conto che la donna era stata reticente. Tuttavia, per quanto avesse insistito, il tenente Ross non poté ottenere di farla parlare; lei era molto preoccupata per la sorte della sua piccola adorata Doris. Era stata tentata di dire al tenente Ross che lei e Gertrude Farber avevano più di una volta parlato della morte di Jack Palmer, ma poi aveva creduto più opportuno non farne parola con il tenente. Era angustata dal fatto che Jack Paliner fosse stato barbaramente ucciso ed in cuor suo si sentiva responsabile in qualche modo per la morte del suo ex convivente. Lei non sapeva come erano andate le cose ma un'intuizione singolare l'aveva portata a sospettare di Gertrude Farber. Aveva notato quanto accanitamente Gertrude avesse parlato con lei della morte di Jack e quanto ostinatamente Gertrude avesse tentato di convincerla che la morte dell'uomo le sarebbe tornata utile ed aveva cercato di spingerla a commettere il crimine. Gertrude si era esposta molto parlando con Jennifer mentre era nello stato mentale dell'altra Gertrude.

Jennifer era tentata di confrontarsi ancora una volta con Gertrude, nel tentativo di comprendere se veramente la donna fosse implicata nella morte di Jack Palmer. Tuttavia le mancavano le occasioni ora che Gertrude aveva il suo ufficio al pian terreno. Inoltre, Gertrude non era più andata a farle visita da quando Jack Palmer era stato ucciso; l'amicizia era nata tra le due donne grazie alla solidarietà che Gertrude aveva mostrato a Jennifer quando tutti nella banca le avevano voltato le spalle; quella amicizia che le aveva legate solo pochi mesi prima era ora come evaporata a causa del sospetto che Jennifer nutriva nei confronti di Gertrude. Si erano avvicinate a causa di Jack Palmer ed a causa di Jack Palmer si erano allontanate l'una dall'altra. Jennifer divideva la sua vita tra il lavoro e la sua adorata Doris. Viveva da sola con la sua bambina e sembrava che la vita che conduceva la soddisfacesse. In realtà, ora che aveva risolto il problema fondamentale della sua sussistenza e di quella della figlia e viveva una vita agiata e comoda, covava nel suo animo un'insoddisfazione bruciante ed era arsa dalla sete per una vita più varia e più libera dalla routine e del grigiore che caratterizzavano comunque il suo modo di vivere. Più di una sera non ce l'aveva fatta a resistere e, messa a letto la sua bimba, aveva voluto rischiare a lasciarla sola mentre dormiva per uscire dal chiuso del suo appartamento. Durante una di queste sue scorriere si era imbattuta in un locale del Greenwich Village in cui conobbe Leopold Cohen, uno psichiatra di cinquanta anni molto giovanile e vitale che esercitava la sua professione a Manhattan; aveva uno studio frequentato dalla crema della società newyorkese. Leopold Cohen non dimostrava affatto la sua età. Era alto e ro-

busto; aveva le spalle molto larghe ed un incedere indeciso, titubante, come se dovesse riflettere prima di compiere ogni singolo passo. I suoi occhi erano grandi e chiari, di un verde acqua molto caldo e sensuale ed i suoi capelli rossi erano scompigliati ed ostili ad ogni pettine; lui li portava arruffati, con grande disinvoltura. Aveva un volto tondo tondo e arzillo, con il naso molto grande che si perdeva nel suo faccione da buontempone. Aveva gli zigomi alti e molto pronunciati, fino a racchiudere gli occhi che erano come sepolti nelle loro orbite. Le sopracciglia erano molto folte e davano al suo aspetto un tono serio e corrucchiato che, tuttavia, non corrispondeva al suo carattere che era, anzi, gioviale e allegro. Portava la barba incolta, anch'essa di un colore rosso acceso che illuminava lo sguardo mite e sornione dello psichiatra. Jennifer sembrava ancora più minuta ed esile di quanto non fosse stando accanto a Leopold; i capelli lunghi della donna, castani ed opachi, che lei curava poco, contrastavano con i capelli rossi ed accesi di Leopold. Jennifer lo aveva visto seduto al bancone e non ne era stata attratta in modo particolare; si era seduta distrattamente al bancone anche lei ed aveva chiesto qualcosa da bere al barista. Leopold aveva notato il tono dimesso con cui Jennifer aveva chiesto da bere e, guardandola, ne era rimasto incuriosito. Qualche cosa nei tratti tesi e corrucchiati del viso della donna, un guizzo nei suoi occhi spenti e stanchi, la stanca cadenza della sua voce, il modo in cui si era seduta sullo sgabello vicino al bancone, tutto ciò aveva destato un'imprescindibile sensazione nell'animo dello psichiatra newyorkese; una sensazione quasi professionale, che lo spinse ad avvicinarsi a Jennifer per rivolgerle la parola. Leopold Co-

hen era dedito al suo lavoro e, in realtà, non smetteva mai i panni dello psichiatra; in ogni cosa che facesse era guidato dal suo acuto spirito di osservazione e dalla sua lunga esperienza e consuetudine con tutti i mille mali dell'anima. Pensava di aver scoperto in Jennifer Singer un soggetto particolarmente interessante, da analizzare e da studiare da vicino. La curiosità di Leopold non aveva limiti e lui si aggirava per i ritrovi ed i locali di New York proprio alla ricerca di soggetti particolari da studiare e analizzare. Tuttavia, molto stranamente, Jennifer si era mostrata molto gioviale e pronta ad un umorismo scanzonato e brillante; era riuscita ad affascinare lo psichiatra che si riprometteva di intrattenere un'amicizia con la donna. Le disse di chiamarsi Leo Cohen. La donna rispose con il suo nome ed aggiunse che era molto contenta di averlo incontrato. Così si conobbero, molto naturalmente. Prima di dividersi si scambiarono i rispettivi numeri di telefono e si riproposero di incontrarsi ancora per chiacchierare insieme come avevano appena fatto, informalmente e con giovialità.

Leo Cohen conosceva da più di dieci anni il professore Andreas Stenton; anche lui aveva insegnato alla New York University. Aveva poi abbandonato l'insegnamento perché aveva perso l'entusiasmo e perché un brutto ricordo gli faceva vivere con ansia il suo impegno costante e quotidiano con l'università. Si era ritirato a vita privata per alcuni anni, poi aveva aperto uno studio di psichiatria ed aveva cominciato ad esercitare la libera professione. Esercitando la libera professione guadagnava molto più di quanto non avrebbe potuto insegnando; inoltre, esercitarla gli dava la sensazione di avere una maggiore libertà ed un'autonomia più forte, e

aveva più tempo per dedicarsi ad un hobby a cui era legato da una passione sviscerata: scrivere. Aveva intenzione di parlare al suo amico, il professor Andreas Stenton, di parlargli di Jennifer Singer. Aveva notato nell'allegria e nella vivacità della donna qualcosa di artificiale e di innaturale, come se Jennifer Singer volesse sfuggire ad una tristezza profonda ed ineludibile. Aveva avuto la sensazione (ed in questo lo aveva aiutato la sua esperienza clinica) che l'animo della donna fosse incrostato da un'infelicità annosa e persistente che la donna aveva tentato di eludere trincerandosi in una felicità innaturale e artificiosa. Voleva fuggire dalla sua vita tormentata e monotona che aveva perso l'ultimo vigore alla notizia che Jack Palmer era morto. Poi, aveva tentato di mutare corso alla sua vita uscendo durante la sera; ma non poteva abbandonarsi totalmente all'entusiasmo che vivere la notte fuori casa le dava, perché era in ansia per aver lasciato la sua piccola Doris a dormire da sola nel suo appartamento. Solo durante la serata in cui aveva conosciuto Leo Cohen era riuscita ad abbandonarsi al suo divertimento senza che nulla l'angustiasse. Aveva trovato nello psichiatra un interlocutore attento e metodico che le aveva parlato con sollecitudine e calma, e si era sentita molto gratificata dall'attenzione che quello sconosciuto le aveva prodigato. Voleva incontrarlo ancora. Si sarebbero certamente rivisti.

Leo Cohen conosceva la teoria del comportamento criminale formulata dal suo amico. Sapeva che il professor Stenton era solito fondare le sue analisi teoriche su una base pratica e quello che lui formulava teoricamente era circostanziato ed inattaccabile proprio perché aveva il vigore di una rigorosa osservazione scientifica

e di una acuta analisi di una vasta casistica criminale e clinica. Era molto entusiasta della teoria formulata dal suo amico e l'aveva applicata alla sua pratica quotidiana di psichiatra e psicanalista. Era profondamente coinvolto dalle discussioni che faceva con il professore riguardo i più svariati aspetti della psicologia umana, non ultimo dalle discussioni sul comportamento criminale degli esseri umani, e non aveva mancato di notare come il comportamento deviante fosse una caratteristica esclusiva dell'umanità. Non era molto fondato in etologia, ma ne sapeva quanto bastava per rendersi conto che in nessun altro caso, oltre quello in cui erano coinvolti gli esseri umani, nel regno animale c'era la possibilità di osservare un comportamento deviante e che non fosse congruamente legato alle regole della convivenza sociale. Sembrava proprio che la devianza criminale fosse un'esclusiva umana. Aveva fatto queste osservazioni così, casualmente, mentre meditava di parlare di Jennifer con il suo amico professore. Qualcosa nel comportamento di Jennifer aveva fatto scattare la molla dell'associazione di idee e Leo Cohen si era spinto fino a considerare il comportamento deviante in relazione agli animali; qualcosa in Jennifer gli aveva destato la curiosità di considerare con particolare attenzione la teoria del comportamento criminale formulata dal suo amico; non sapeva cosa fosse stato, ma era determinato a scoprirlo. Parlò di Jennifer al professore non appena lo vide; si erano incontrati nel loft in cui viveva Andreas Stenton. Il professor Stenton si fece ripetere il nome della donna di cui il suo amico Leo voleva parlargli; non era sicuro di aver udito bene. Se non si fosse trattato di un caso di perfetta omonimia, allora la Jennifer

Singer di cui Leo voleva parlargli era la stessa Jennifer Singer di cui lui era venuto a conoscenza grazie a quanto gli aveva detto il tenente Michael Ross e che era legata, in qualche modo, alla vita e alla morte di Jack Palmer. Il professor Stenton disse al suo amico Leopold che lui conosceva di nome la donna di cui voleva parlargli. Leo Cohen rimase interdetto; quante possibilità c'erano di incontrare casualmente a New York una persona che il suo stesso amico conosceva? Scarsissime. Pertanto, considerò questo evento di eccezionale importanza e decise che avrebbe sicuramente approfondito la sua amicizia con quella donna conosciuta per caso. Il destino aveva voluto che lui conoscesse Jennifer Singer e c'era qualcosa di magico e di sfuggente ad un'indagine razionale, qualcosa che lui voleva indagare più da vicino e più profondamente. Si chiedeva di che cosa fosse in cerca quella donna; lui frequentava i locali notturni di New York per sfuggire alla sua ossessione e per cercare anime perse ed ossessionate, non per tentare di capirle, ma per guarire dal male che lo perseguitava e di cui non aveva mai parlato con nessuno, eccetto che con il suo amico più intimo e caro, eccetto che con Andreas Stenton. Il professore era più vecchio di quindici anni, e ciò nonostante la loro amicizia era profonda e salda, e si poteva dire che si comprendevano benissimo, come se fossero stati coetanei. Grazie all'apertura mentale del professor Stenton, Leo Cohen era riuscito a condividere con l'amico gran parte della sua vita. Quando anche lui insegnava alla New York University, non passava giorno che, tra una lezione e l'altra, i due amici non frequentassero un locale nei pressi di Washington Square in cui erano assidui gli studenti. Entrambi si sentivano

ringiovanire essendo immersi in un'atmosfera che profumava di giovinezza e di allegria. Amavano entrambi discutere animatamente ed informalmente con i loro studenti come se essi stessi fossero studenti; era un confronto ad armi pari, in cui loro due non facevano pesare la loro esperienza e la loro maggiore età. Leopold Cohen ricordava con rimpianto quei giorni a cui, tuttavia, dovette sfuggire per rifugiarsi nella solitudine più impermeabile e ostinata. Leopold Cohen era riuscito non a sfuggire al male che lo attanagliava ma, grazie ad un impietosa autoanalisi, era riuscito a dominare quel male che aveva gettato radici nella sua anima e sembrava non volesse abbandonarlo. Il professor Stenton che, se pure superficialmente, conosceva ciò che turbava ossessivamente il suo amico, si era ripromesso di non fargli pesare e di non evocare ciò che era doloroso per lui; quando la loro conversazione convergeva inconsapevolmente verso quell'argomento, il professore cambiava discorso abilmente e riportava la conversazione su un binario più sereno e più consueto. Leopold seppelliva in una risata fragorosa la sua tristezza e si rianimava riprendendo la conversazione con brio ed allegria.

Il tenente Ross conosceva superficialmente Leopold Cohen; lo aveva conosciuto nel loft del professor Stenton una sera che il professore aveva organizzato una cena per far incontrare tutti i suoi amici. Il tenente Ross e Leopold Cohen non si erano piaciuti e lo dissero entrambi al professor Stenton in circostanze diverse: l'uno era risultato antipatico all'altro. Era abitudine del tenente Ross non dare molta confidenza agli sconosciuti, e prima di coltivare l'amicizia con qualsiasi persona doveva passare molto tempo, durante il quale la frequenta-

zione avrebbe dovuto diventare prima consuetudine e quindi confidenza. Solo dopo una lunga e laboriosa frequentazione, il tenente Ross si abbandonava all'amicizia. Allo stesso modo era successo tra lui ed il professor Stenton; prima di concedere la sua amicizia al professore, il tenente Ross dovette frequentarlo a lungo: aveva seguito numerose conferenze del professore ed in più di una il tenente aveva partecipato con un suo scritto; tutto ciò aveva contribuito a far nascere l'amicizia tra i due uomini. Inoltre, in diverse circostanze, il professor Stenton ed il tenente Ross si erano trovati a frequentarsi per questioni di lavoro, perché il professore era stato in varie circostanze nominato perito in casi di omicidio sui quali indagava il tenente Ross. Dopo un lungo ed estenuante confronto, il tenente si era finalmente arreso ed aveva concesso la sua amicizia al professore. Di Leopold Cohen non gli piaceva la giovialità che il tenente giudicava eccessiva e fuori luogo, soprattutto quando si parlava di argomenti tanto seri come erano le discussioni che lui ed il professor Stenton facevano; Leo Cohen aveva sempre pronta una battuta o un motto di spirito, con i quali adombrava la sua vastissima erudizione e la sua circostanziata esperienza nel campo della psicologia umana. Il tenente Ross, che non poteva vantare una cultura ed una esperienza pari a quelle del suo rivale, si sentiva scoperto e vittima dell'ironia pungente di Leopold Cohen; per questo motivo, in particolare, il tenente Ross aveva trovato antipatico lo psichiatra. Inoltre, il tenente giudicava inopportuno il modo di fare dello psichiatra e la sua opinione che l'amicizia fosse una questione di istinto e di intuizione, con i quali, istinto ed intuizione, due individui percepivano l'affinità che esi-

steva, se esisteva, tra loro due; ebbene, tale teoria gli risultava troppo superficiale ed infondata. Dunque, Leopold Cohen era convinto che se due persone non fossero divenute amiche al primo contatto allora non sarebbero mai diventate amiche. Ora, il tenente Ross era contrario alla teoria sull'amicizia formulata dallo psichiatra e non si rendeva conto che il discorso fatto da Leopold Cohen sull'amicizia si poteva adattare anche al suo modo di concepire l'amicizia stessa nonostante, apparentemente, e solo apparentemente, il modo di intendere l'amicizia del tenente Ross fosse in contraddizione con il modo di intendere l'amicizia considerato dallo psichiatra. Il tenente, nonostante prima di concedere l'amicizia ad una persona gli fosse necessaria una lunga frequentazione, non poteva negare che, forse, nel suo inconscio, egli percepiva il sentimento dell'amicizia per quella persona, pur non essendo ancora tale sentimento cosciente e per diventare tale c'era bisogno di una lunga frequentazione; lo psichiatra tentò, con tutti i mezzi a sua disposizione, di far intendere al tenente questo ultimo argomento, ma il tenente si era trincerato nella sua caparbia ostinazione di non concedere niente al suo rivale e, testardamente, si rifiutò di concedergli anche solo il beneficio del dubbio. I due uomini si erano salutati con reciproco sollievo perché la testardaggine del poliziotto aveva fatto innervosire lo psichiatra e la conversazione si era accesa al punto che i due contendenti erano quasi arrivati all'insulto; il tenente rigirava la sua pipa nervosamente tra le mani e si era alzato da dove era seduto, per non guardare più il suo interlocutore negli occhi e per non dare a vedere quanto fosse alterato. Il tenente Michael Ross era pronto a sostenere a spada tratta le sue

opinioni, e molto raramente concedeva la ragione al suo interlocutore; il professor Stenton lo conosceva e quando si accorgeva che la conversazione si incagliava in una materia particolare, allora lasciava correre e, impercettibilmente, cambiava argomento per dare modo al tenente di salvare la faccia; discutevano animatamente, ma la loro discussione non degenerava mai grazie alla pazienza ed all'abilità del professor Stenton; così non era stato con Leopold Cohen il quale, vedendo che il suo rivale non voleva capire, si era intestardito a convincerlo a tutti i costi. Si erano lasciati così, da rivali in un gioco che li appassionava entrambi fino alla frenesia. Il professor Stenton raccontò al suo amico Leo tutta la vicenda criminale di cui il tenente Ross si stava occupando e gli disse che la stessa Jennifer Singer era stata legata a Jack Palmer, anch'esso assassinato con una pugnalata al cuore nella camera da letto del suo appartamento. Leopold Cohen fu ancora più incuriosito da Jennifer Singer, dopo il racconto del professore. Chissà che la donna non conoscesse qualche particolare sugli omicidi? Omicidi che erano stati commessi sicuramente da una sola mano. Leopold Cohen, per quanto non avesse dimestichezza con la psicologia criminale, pure era consapevole che i serial killer agiscono con fredda determinazione e seguono sempre uno schema ben definito nello scegliere le vittime e nel modo di compiere il delitto. Era molto incuriosito dalla figura di Gertrude Farber ed avrebbe voluto conoscerla; voleva confrontarsi con la donna, per tentare di comprendere lo spirito che la animava. Quello che gli aveva detto il professor Stenton a proposito della donna erano solo pochi elementi raccolti dal tenente Ross durante le sue indagini; pochi elementi

che accendevano la curiosità dello psichiatra. In modo particolare, Leopold Cohen era incuriosito da come Gertrude Farber conducesse la sua vita. Voleva ardentemente conoscerla. Era incuriosito anche da Katie Bronson, la segretaria di Gertrude, e voleva sapere in dettaglio quale vincolo legasse le due donne. Un giorno particolarmente uggioso, Leo Cohen era andato a trovare Jennifer sul luogo di lavoro. Senza esitazione, lo psichiatra chiese a Jennifer di presentargli Gertrude Farber. Sfortunatamente, Gertrude era impegnata in una delle tante riunioni che costellavano la sua giornata lavorativa. Però, Katie era nel suo ufficio a sbrigare del lavoro non tanto urgente e fu felice di conoscere Leo Cohen. Come lo psichiatra fu entrato nell'ufficio di Katie e vide la ragazza, immediatamente il suo viso disteso e sorridente si adombrò ed i suoi tratti si incupirono, con lo sguardo che si fece triste e gli occhi si abbassarono fino a guardare il pavimento; una smorfia di dolore si disegnò sulle labbra dello psichiatra. Katie Bronson assomigliava in modo raccapricciante alla sua adorata Beth. Beth Larson era stata una studentessa di Leo Cohen, quando ancora lui insegnava alla New York University. Era stata una storia molto combattuta quella che lo psichiatra aveva avuto con la sua studentessa. Era successo circa venti anni prima, quando ancora Leopold Cohen era un brillante professore di psicologia comparata alla New York University. Aveva conosciuto Beth Larson all'inizio del semestre e subito se ne era innamorato. Beth era una bellissima diciottenne dai capelli biondi e gli occhi di un azzurro chiaro e intensissimi. Sulle prime lei aveva fatto pensare il suo giovane professore ma poi aveva corrisposto al suo amore arroccato. I due ave-

vano incontrato l'ostilità degli altri membri del corpo docente dell'università e, inoltre, gli amici coetanei di Beth non avevano voluto capire che quello che lei nutriva per Leopold Cohen era un amore avvolgente e trepidante; la ragazza aveva dovuto anche affrontare la disapprovazione della famiglia ed, in particolare, del padre il quale, non rassegnandosi all'amore travolgente e schietto che avvinceva il cuore della figlia, aveva tentato di uccidere Leopold non riuscendo a convincerlo con le buone a rassegnarsi e rinunciare a Beth. Alla fine Beth, combattuta tra il suo amore disperato per Leopold e la disapprovazione generale e, soprattutto, della sua famiglia e di suo padre, si era suicidata gettando Leopold Cohen in un disperato e devastante dolore. Dopo la morte di Beth, Leopold aveva lasciato l'insegnamento e si era rifugiato in un villaggio di pescatori, nel Maine. Lì aveva faticosamente metabolizzato la sua sofferenza ed aveva trovato, attraverso gli anni, una serenità vigile e particolarmente fragile; non avrebbe mai potuto dimenticare la sua adorata Beth, con la quale aveva vissuto per pochi mesi un amore tanto appassionato e travolgente quanto contrastato. Katie, con la sua bellezza ancora fresca e giovane e, soprattutto, con i suoi occhi limpidi e chiari, aveva suscitato nell'animo dello psichiatra la tormentata sofferenza che lo aveva attanagliato dopo la morte di Beth. Katie lo aveva colpito con la sua bellezza e con la sua freschezza e, nonostante la sofferenza che il ricordo aveva destato nella sua anima, Leopold si riprese subito e riguadagnò il suo sorriso disteso e bonario. Disse che era molto contento di averla conosciuta e che la sua persona lo aveva portato indietro negli anni e lo aveva fatto sentire ancora giovane. Non

aveva neanche accennato alla sofferenza bruciante che, l'averla conosciuta, aveva evocato nel suo animo e che ora lo divorava. Dopo una breve conversazione, Katie dovette ritornare al suo lavoro e, scusandosi soprattutto con Leopold che la guardava senza poter staccare gli occhi da lei, si sistemò dietro la scrivania attendendo in piedi che i suoi visitatori si accomiatassero da lei. Leopold avrebbe voluto restare alla presenza di Katie; la ragazza lo aveva affascinato. Jennifer lo prese per un braccio e, praticamente, lo trascinò fuori dall'ufficio di Katie; quando si rese conto che Jennifer lo tirava e che lui stava opponendo una certa resistenza, allora si abbandonò docilmente a Jennifer e si fece trascinare fuori dall'ufficio di Katie. Si era ripromesso di incontrare ancora quella ragazza; averla vista aveva suscitato nel suo animo un rinnovato, disperato rimpianto per quello che non aveva potuto essere. Il suo passato ritornò imperioso ad affacciarsi alla sua coscienza, rinnovando il cupo dolore che lo aveva accompagnato giorno e notte per oltre venti anni. Jennifer aveva intuito inconsciamente che Katie era diventata ora una sua rivale. Lei si era invaghita di Leopold, e pensava di sedurre lo psichiatra che si era mostrato molto disponibile e solerte nei suoi confronti. Ancora una volta Jennifer aveva voluto dare un significato particolare alla solerzia e alla disponibilità di un uomo. Non sapeva e non voleva accettare che lo psichiatra non avrebbe mai potuto amarla, soprattutto ora che si era rivelata alla sua coscienza la possibilità di vivere ancora l'amore unico della sua vita che il destino gli aveva sottratto e che ora gli restituiva per un imprevedibile gioco del caso. Lui, Leopold Cohen, già amava Katie ed avrebbe fatto di tutto per averla. Non avrebbe

permesso a niente ed a nessuno di sottrargli ancora una volta la felicità.

Una sera in cui era particolarmente triste ed abbattuto, Leopold andò a trovare il professor Stenton nel suo loft. Lo trovò che stava studiando un caso criminale che gli occorreva conoscere per preparare una lezione per il giorno successivo. Il professor Stenton fu molto contento della visita e non mancò di trattare il suo graditissimo ospite con tutti i riguardi; Leopold era andato a trovarlo per un motivo ben preciso, anche se non l'aveva rivelato al suo amico. Facendo scivolare la conversazione abilmente, condusse il professor Stenton a parlare di Gertrude Farber e, in particolare, della segretaria di questa, di Katie Bronson. Leopold era stato particolarmente abile a condurre il discorso, ed il professore non si accorse che il suo amico era particolarmente interessato a Katie. Tuttavia, quello che il professore sapeva della ragazza era costituito soltanto dalle notizie superficiali che gli aveva dato il tenente Ross. In particolare, il professore disse al suo amico psichiatra che Katie stava insieme ad un ragazzo che lavorava come magazziniere a Brooklyn e che era solita frequentare insieme a lui un corso di danza che si teneva in una palestra, sempre a Brooklyn. Leopold Cohen era arso dal desiderio di conoscere i dettagli più minuti della vita della segretaria di Gertrude e non fu soddisfatto da quello che gli aveva detto il professor Stenton. Prima di andarsene e quando era ancora al cospetto del suo amico, era già assorbito dai suoi pensieri, uno in particolare; un pensiero dominante che si era impadronito della sua mente e gli aveva reso lo sguardo cupo e velato da un'ira indecifrabile ma definitiva. Le sue labbra erano serrate ed aveva le ma-

scelle strette fino a far digrignare i denti; aveva perso il sorriso affabile che gli aveva illuminato la barba incolta al primo incontrarsi con il suo amico. Ora parlava e ascoltava meccanicamente, perso dietro il pensiero dominante che aveva preso possesso di tutte le sue facoltà mentali. Poteva forse sperare che Katie potesse mai amarlo come lui già la amava e come la sua adorata Beth lo aveva amato? Di un amore senza limiti e completamente connotato da una sincerità e da un trasporto tipici della giovinezza che ormai lo aveva irrimediabilmente abbandonato? Non lo sapeva, ma lo sperava, lo sperava con tutte le sue forze. All'improvviso, come spinto da un pensiero incoercibile, si alzò da dove era seduto, noncurante di non prestare la minima attenzione al suo interlocutore, e si avvicinò ad uno specchio che era attaccato ad un pilastro del loft, poco distante da dove il professore era seduto e lo guardava con raccapriccio. Si guardò nello specchio brevemente, poi distolse lo sguardo dal suo faccione arzillo e con una smorfia chiese al suo amico quanti anni gli dava. Aveva notato la sua fronte raggrinzita e le rughe di espressione che marcavano profondamente il contorno dei suoi occhi ed i lati della bocca e per la prima volta nella sua vita aveva sentito tutto intero il peso degli anni, che pure portava molto bene; solo, il suo volto si spegneva quando la mente rincorreva i ricordi. Si sentiva vecchio e stanco; era come se la vita gli fosse sfuggita di mano ed ora si trovava, a cinquanta anni suonati, a rincorrere quella stessa vita che si faceva beffe dei suoi sentimenti, nascondendo il suo animo avido d'amore e gioia in una carcassa pingue e sfiorita dal tempo inclemente. Il professor Stenton, che aveva intuito i pensieri del suo ami-

co, gli rispose che gli dava tutti gli anni che lui dimostrava: non più di trentacinque. Lo psichiatra scosse il capo, comprendendo l'ironia del professore, e sorrise mestamente ritornando a sedersi al suo posto. Meditava e parlava; desiderava confidarsi con qualcuno, ma un pudore dal sapore acerbo gli impediva di aprirsi con quello che era un suo carissimo amico e conosceva tutte le pene del suo animo; non voleva rivelare proprio al professore, a colui che forse (nonostante fosse stato sposato) era sempre stato lontano dall'amore e forse non ne poteva capire le pene, non voleva rivelargli questo suo amore tardivo per una ragazza alla quale poteva essere padre. Lo sapeva. Non avrebbe dovuto opporre resistenza. Non avrebbe dovuto opporre resistenza al sentimento che sentiva nascere in fondo al suo animo; se non gli avesse opposto resistenza, esso sarebbe fluito ed avrebbe abbandonato la sua coscienza e la sua anima così, come era sorto. Ma se avesse opposto resistenza allora l'amore avrebbe cominciato a stridere nel suo animo e l'attrito lo avrebbe trascinato in un gorgo da cui non avrebbe avuto più speranza di uscire. Non sapeva cosa fare, e ciò lo impauriva perché sapeva che avrebbe tentato di dare una ragione ed una parvenza plausibile al suo sentimento e tutto ciò lo avrebbe travolto, togliendogli la forza di resistere e di voltarsi dall'altro lato per negare quello che provava. Si guardavano negli occhi, l'uno vicino all'altro, e negli occhi del suo amico si era visto perduto perché ormai travolto dal suo sentimento. Stare nel loft, alla presenza dell'amico, gli era ora penoso perché percepiva nello sguardo arreso del professor Stenton, la sua sconfitta ed il fatto che si fosse ormai fatto travolgere. Voleva essere lontano, lontano da New

York; voleva non aver mai incontrato Jennifer, la donna che lo aveva portato a conoscere il motivo del suo rinnovato tormento, la stessa donna che sospettava di aver visto nel suo sguardo, nello sguardo di Leopold Cohen, la propria speranza tradita; tradimento a cui la donna, tuttavia, non voleva arrendersi. Leo si alzò e, accomiatosi dal proprio amico, uscì in strada. Non sapeva cosa fare.

La conversazione con il suo amico professore e, soprattutto, quello che i due non avevano detto per pudore e per riguardo, aveva gettato Leopold in un avvilito profondo; non voleva ritornare a casa, voleva camminare. Voleva camminare e girare per la città; la notte conciliava il suo profondo turbamento, e la tensione nervosa a cui era sottoposto non accennava a diminuire mentre lui camminava verso nord sulla Sesta Avenue. Non sapeva dove andare. Voleva vedere Katie; lui sapeva solo che la ragazza abitava a Brooklyn, ma non conosceva il suo indirizzo. Non avrebbe saputo dove andare, per cercarla e per trovarla. Non sapeva che vita la ragazza conducesse quando era libera dal lavoro. Una cocente gelosia lo aveva afferrato e turbinava nella sua anima come un inferno di fuoco. Voleva ardentemente sapere che cosa Katie stesse facendo e, soprattutto, con chi lo faceva. Prese l'autobus all'altezza della Ventiduesima Strada e dopo un tragitto di circa quindici minuti raggiunse la Quarantaduesima Strada. Scese dall'autobus e si diresse verso la fermata della metropolitana vicina a Bryant Park. Si avviò per le scale sotto il livello della strada e si mise ad attendere il treno che lo avrebbe portato a Brooklyn. Non aveva pensieri. Camminava assorto, completamente vinto dalla sua determinazione; non

sapeva cosa avrebbe fatto a Brooklyn, ma voleva andarci. Esserci gli avrebbe dato la sensazione di partecipare in qualche modo alla vita di Katie. Intanto il treno era arrivato; ci salì sopra e si mise a sedere, attendendo con impazienza che il treno si rimettesse in moto; non voleva aspettare. La ricordava ancora come l'aveva vista il giorno in cui era andato a trovare Jennifer nel suo ufficio; indossava un tailleur con la gonna che le arrivava fin sopra il ginocchio; aveva le gambe belle e tornite e camminava con un passo leggero e deciso. Era affascinante. Aveva le spalle sostenute ed un vitino sottile sottile che le dava un tocco di fragilità che contrastava con i tratti distesi e decisi del suo viso. La ricordava ancora incedere verso di lui e la sognava ad occhi aperti. Intanto il treno era arrivato alla sua fermata. Si svegliò dalle fantasticherie in cui era assorto e si alzò. Si avvicinò alla porta e quando questa si aprì, scese dal treno e si diresse verso l'uscita. Salì le scale per raggiungere il livello della strada, ed appena fu fuori, il vento gelido di Brooklyn lo salutò. Non sapeva dove andare. La folata di aria fredda che lo aveva colpito in viso lo riportò alla realtà. Si mise a camminare verso sud. I marciapiedi erano ancora affollati di gente ed era difficile procedere senza urtare qualcuno. Leopold si era reso conto di essersi fatto prendere dalla disperazione e camminava senza mèta, perso tra la folla animata e vociante che lo circondava. Salì su un autobus senza sapere dove andasse e si mise a sedere. La città scorreva attraverso il suo sguardo perso a rincorrere i suoi pensieri e neanche notava il gioco di luci ed ombre che correvano veloci e saettavano nel buio delle strade, fiocamente illuminate dai fari delle automobili. Era assorto ed assorbito nei

suoi pensieri e rincorreva con la memoria gli anni passati nel villaggio di pescatori del Maine; ricordava come avesse guadagnato a fatica non la serenità ma il coraggio di confrontarsi con la realtà terribile e senza speranza della sua condizione. Ricordava come il lavoro fisico costante ed ininterrotto lo avesse portato a guardare con più distacco alla vita ed a tutto quello che scorre senza mai fermarsi a dispetto della singola volontà e dei sogni di ciascuno. Dove lo aveva portato la sua vita, trascorsa in un rifugio ovattato e vissuta lontano dalla vita stessa, alla ricerca di una pace che non poteva più raggiungerlo? Dove? A rincorrere sogni in una notte fredda. Si riebbe dal torpore mentale e dalla febbre che aveva invaso le sue membra e si avviò ancora una volta verso la sua casa; abbandonò Brooklyn che era notte fonda e raggiunse Manhattan per ritornare a casa, anche se una casa lui non l'aveva perché era solo e perso e ciò che lo torturava non avrebbe potuto avere fine, forse neanche se quello che aveva paura di sperare a proposito di Katie si fosse mai realizzato. Risalì in superficie e si avviò verso est sulla Quarantaduesima Strada; doveva raggiungere Park Avenue per poi camminare verso nord fino alla Settantacinquesima. Proprio all'altezza della Settantacinquesima Strada, su Park Avenue, si trovava il palazzo in cui c'era il suo appartamento, nel quale aveva anche il suo studio di psichiatra. Camminava lentamente e quando si accorse che gli sarebbe occorso quasi tutta la notte per raggiungere la sua casa a piedi, con il passo lento che lui aveva, decise di prendere un taxi per farsi portare rapidamente a destinazione. Con il taxi raggiunte in pochi minuti l'edificio in cui c'era il suo appartamento. Il palazzo non aveva un servizio di

portineria. Aprì il portone d'ingresso e si avvicinò all'ascensore. Lo prese per raggiungere il decimo piano e giuntovi si avvicinò alla porta del suo appartamento. Aprì e vi entrò. L'appartamento era in perfetto ordine e non dava l'impressione che ad abitarlo fosse uno scapolo. Dall'entrata dell'appartamento imboccò la porta sulla sinistra e fu nella sala d'aspetto del suo studio. Attraversò la sala d'aspetto e, superando una porta che aprì facendone stridere i cardini, raggiunse lo studio. Non aveva ancora voglia di andare a letto. Si sedette dietro la scrivania e si mise a pensare e riflettere sugli ultimi eventi che aveva vissuto. La conversazione che aveva avuto con il suo amico non aveva portato chiarezza nella sua mente. Il professor Stenton, a quanto ne sapesse lui, non era mai stato coinvolto in una qualunque storia sentimentale dopo la morte della moglie. L'insegnamento e lo studio della criminologia avevano da sempre riempito la sua vita e, apparentemente, non era mai stato innamorato di altri che di sua moglie, se mai veramente lo fu; almeno, non lo aveva mai dato a vedere. Si erano conosciuti quando lui aveva iniziato la sua carriera di docente universitario e Leo Cohen non sapeva nulla degli anni in cui il suo amico era stato studente a Yale né degli anni in cui aveva frequentato la high school. Andreas Stenton non era il soggetto adatto, dunque, con cui Leopold Cohen avrebbe potuto confrontarsi riguardo ai suoi tormenti sentimentali. Forse avrebbe potuto farlo con il tenente Ross; ma con il tenente non era in un grado di confidenza tale da permettergli di parlargli di un fatto così intimo e personale come era il suo cieco innamoramento per Katie. Era certo da escludere di parlarne con i suoi pazienti. Improvvisamente, Leopold

Cohen si sentì solo. Non aveva nessun amico con cui poter parlare e sfogare le sue pene. Poteva chiamare Jennifer ma con quale scusa? E per dirle cosa? Che era innamorato di Katie? Era seduto alla sua scrivania, abbandonato contro lo schienale della poltrona e guardava il soffitto su cui la luce della lampada da tavolo non riusciva a gettare nessun chiarore. Aveva le braccia abbandonate ai lati della poltrona e la testa rivolta verso l'alto. Guardava il soffitto senza riuscire a prendere una decisione ferma; i suoi pensieri vagavano e lo portavano ai tormentati mesi che aveva vissuto venti anni prima con la sua adorata Beth. Alla fine, però, la stanchezza ebbe la meglio e Leo si addormentò sulla poltrona.

Le giornate si susseguivano senza un colore particolare e Cybil era impegnata con le sue lezioni alle quali assisteva anche Pierre. Il professor Stenton aveva voluto che il tenente Ross tenesse una lezione insieme a lui nella quale il tenente avrebbe presentato agli studenti il caso che lui stava seguendo. Si trattava di un esperimento che il professore voleva condurre: voleva vedere e verificare se qualcuno tra i suoi studenti non riuscisse ad avere un'idea per sbrogliare quella aggrovigliatissima matassa che era il caso che il tenente Ross stava seguendo. Forse che Pierre Rameau non sarebbe stato in grado anche in questo caso di escogitare una idea brillante e geniale come aveva dimostrato di saper fare in più di una circostanza? Il professor Stenton era molto incuriosito dal modo in cui Pierre si sarebbe comportato; il professore, come pure il tenente, ignorava che Pierre era il fidato complice di Gertrude. Il tenente aveva accettato con entusiasmo la proposta del suo amico di tenere una lezione all'università; in particolare, per-

ché avrebbe potuto confrontarsi con quel Pierre Rameau che conosceva appena e del cui genio il suo amico professore gli aveva parlato con tanto trasporto; avrebbe potuto constatare di persona le capacità di quel giovane studente così tanto stimato dal suo amico. Quando Pierre si rese conto del tenore che la lezione avrebbe avuto, una violenta sferzata di adrenalina si scaricò nel suo sangue, invase tutti i suoi muscoli e si manifestò sulle sue guance che assunsero il colore rosso del fuoco. Sudava freddo e si sentiva esposto, come se il professore ed il tenente fossero sul punto di svelare il suo segreto, che tanto abilmente aveva nascosto per più di due anni. La tensione dei suoi muscoli e la frenesia dei suoi pensieri lo avevano soggiogato e lui si era seduto, stando con la bocca aperta e respirando affannosamente, come se gli mancasse l'aria, e tutta quella che inalava non gli fosse sufficiente. Il suo sguardo divenne acuto. Con gli occhi vitrei ed immobili scrutava davanti a sé i due uomini che erano seduti in cattedra e li guardava fisso, accanitamente, come se fossero suoi nemici mortali sul punto di dargli il colpo di grazia. I suoi pensieri vorticavano inarrestabilmente a sondare ed analizzare tutte le possibilità che la situazione in cui si trovava gli lasciava. Dopo alcuni attimi che gli sembrarono una eternità, resosi conto di non correre alcun pericolo perché, in realtà, il tenente ed il professore ignoravano chi lui fosse realmente, si alzò di nuovo in piedi perché aveva notato di essere stato l'unico ad essersi seduto. Cybil si era appena accorta che il suo compagno si era seduto e, come tutti i presenti, non si era affatto resa conto di cosa era passato nell'animo di Pierre in quei pochi concitati attimi in cui era stato sopraffatto dall'emozione e dai

suoi pensieri cupi. Intanto il professore ed il tenente avevano finito di salutare gli studenti, ed il professore aveva introdotto brevemente il tenente Ross; aveva spiegato chi il tenente fosse e perché si trovasse in cattedra insieme a lui. Intanto Pierre aveva riguadagnato la sua freddezza. Poi tutti furono invitati dal professore a sedere ed ascoltare con attenzione quanto aveva da dire il tenente Ross. Per tutto il tempo in cui durò l'esposizione del tenente, Pierre rimase impassibile, freddo e padrone dei suoi pensieri e della sua emozione; difficilmente si sarebbe ancora fatto sopraffare dall'emozione e dal suo istinto come era accaduto poco prima. Era freddo e determinato, ma fantasticava. Prima ancora che il tenente finisse il suo intervento, già Pierre conosceva tutto quello che lui avrebbe detto e rincorreva i dettagli che conosceva benissimo per trovare uno spunto con cui sorprendere il tenente ed il professore. Era terribilmente tentato di mostrare tutta la sua perspicacia e tutto il suo intuito, approfittando del fatto che conosceva i dettagli dei delitti ed era al corrente di quei particolari che il tenente aveva ommesso nella sua esposizione, senza che nessuno potesse sospettare che lui ne fosse al corrente e, quindi, poteva sfruttare l'effetto della sorpresa che avrebbe colpito quanti stavano ad ascoltarlo e, in modo particolare, avrebbe colpito il tenente Ross. Ne era tentato fino al punto che aveva perso la padronanza di sé e non badava che ciò che avrebbe detto in un impeto di orgoglio poteva essere tanto circostanziato e preciso da destare il sospetto del tenente. Non appena il poliziotto ebbe finito la sua esposizione, Pierre si alzò in piedi attirando l'attenzione di tutti coloro che erano nell'aula; gli studenti che gli sedevano davanti si erano girati a

guardarlo; il professore rideva con gli occhi in un atteggiamento di attesa e di profonda attenzione; il tenente, che aveva riposto la pipa in tasca, era con le mani sul leggio ed aspettava impaziente che Pierre proferisse parola. Il ragazzo si schiarì la voce; aveva gli occhi che gli luccicavano perché già sentiva che avrebbe sorpreso tutti, ed in particolare il tenente, con le sue parole precise e circostanziate. Si trovava al centro dell'aula e poteva abbracciare con lo sguardo quasi tutti gli studenti; volse gli occhi a destra ed a sinistra, come per valutare bene lo stato d'animo degli altri e poi rivolse il suo sguardo ancora una volta verso il tenente Ross. Il professor Stenton era seduto alla cattedra. Pierre cominciò a parlare. Disse se per caso loro non avessero valutato e tenuto conto, nelle loro indagini, del profilo psicologico di un qualche sospetto; chiese addirittura se avessero un sospetto plausibile. Il tenente Ross, volutamente, aveva evitato di parlare del suo sospetto nei confronti di Gertrude ed aveva accennato al particolare della scala antincendio del palazzo in cui era stata assassinata la signora Lucy Green. Aveva previsto, la prima volta che lo aveva visto, che si sarebbe trovato ancora a confrontarsi con lo studente francese, ed aveva sospettato che lo stesso studente sapesse più di quanto non volesse far pensare. Ora era intervenuto esprimendo la sua opinione sui fatti che il tenente aveva narrato. Non aveva detto niente di particolarmente compromettente o geniale; aveva semplicemente formulato un dubbio che più di uno studente aveva molto probabilmente avuto. Poi, però, continuò a parlare. E non si limitò a fare ipotesi, ma ciò che diceva era preciso e circostanziato, al punto che il professor Stenton rimase a bocca aperta. Il tenente

annuiva con il capo e si era abbandonato ad un mezzo sorriso di compiacimento. Pierre era stato travolto dall'orgoglio ed aveva adombrato, con le sue parole, gli elementi dei delitti di cui il tenente Ross non aveva voluto esporre i dettagli. Pierre continuò a parlare incuriosendo sempre di più il tenente. Cybil guardava Pierre a bocca aperta; lei sapeva quanto Pierre fosse intelligente ed aveva intuito la scaltrezza del suo compagno ma non lo aveva mai sentito parlare con tanta feroce determinazione e padronanza prima di allora. Lo guardava rapita, con gli occhi sgranati; i suoi occhi avevano un taglio perfettamente orizzontale ed erano grandi e molto espressivi e lei guardava fisso Pierre che percepiva lo sguardo della ragazza bruciare sulla sua guancia destra; Cybil lo guardava con particolare intensità. Pierre disse se per caso il tenente non avesse tenuto conto, nel condurre le sue indagini, che molto probabilmente tutti i delitti erano stati compiuti da un unico assassino e se non avesse pensato che l'assassino avrebbe potuto agire aiutato nell'ombra da un complice scaltro e determinato. Tutto ciò, disse Pierre, tutto quello che il tenente aveva esposto suggeriva di rivolgere le indagini alla ricerca di un serial killer aiutato da un complice lucido e padrone di sé, che usava la frenesia del serial killer per sedare la sua sete di onnipotenza. Nell'aula c'era il silenzio più assoluto. Solo le parole di Pierre permeavano l'aria quando lui parlava. Tra le pause del suo interloquire sicuro e circostanziato si udiva quasi il suo cuore battere e pompare sangue, quel sangue che irrorava i suoi muscoli ed il suo cervello, muscoli e cervello tesi nell'impeto di sostenere l'argomentazione che egli andava conducendo, facendo cadere, ciascuna a suo posto,

Francesco Barbuto

le tessere di un mosaico di morte e frenesia. Quando finì di parlare e si fu seduto, nell'aula regnò il silenzio per alcuni lunghissimi istanti. Erano tutti assorti a seguire le argomentazioni che Pierre aveva sostenuto, l'una dietro l'altra, freneticamente e con lucidità parossistica.

Fine del capitolo V

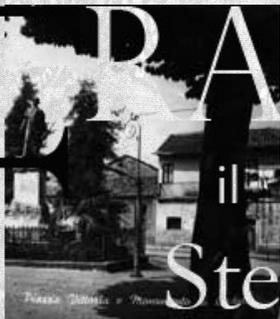


Bryant Park è il nome di un parco pubblico di New York di 39.000 m².

Il parco è situato nel quartiere di New York di Manhattan, ed è delimitato dalla Quinta Strada, dalla Sesta Strada, la Quarantesima strada e la Quarantaduesima strada.



FRANZA



il portale di
Stefanaconi